

## ***Recensioni***

a cura di Carla Weber\*

*La rubrica Recensioni prende l'avvio nel tentativo di aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. La rubrica conterrà ogni volta alcune recensioni lunghe più approfondite, e altre brevi segnalazione dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento.*

### **Una specie creativa in grado di ricrearsi. Implicazioni per la psicoterapia**

Kauffman S. (2010). *Reinventare il sacro*. Torino: Codice edizioni; pp. 323; € 28,00 (ed. orig.: *Reinventing the Sacred. A New View of Science, Reason and Religion*, Basic Books, 2008).

L'atto creativo e l'esperienza estetica sono stati a lungo considerati un peccato. La rappresentazione della bellezza ancora lo è, in molte culture umane. Il perseguimento della bellezza genera ansie non solo nei nostri mondi interni ma come effetti della inculturazione della nostra psiche. I contesti della vita non sono di solito favorevoli, infatti, ad accogliere la creatività, la discontinuità e la bellezza. C'è da chiedersi come mai facciamo così fatica ad affacciarci solo adesso sull'orlo di questo aspetto della nostra storia. L'appartenenza sociale e i processi di riconoscimento, mentre consentono l'individuazione, generano disciplinamento, come Michel Foucault ha evidenziato, con ampiezza e profondità.

Eppure nella complessa rete delle relazioni risuonanti continuamente erompe la discontinuità. Nella conformità e nell'appartenenza, emergono e si staccano infinite e indecidibili deviazioni dal dominio di senso, impreviste interpretazioni dei ca-

\* [carlaweber@studioakoe.it](mailto:carlaweber@studioakoe.it)

*Educazione sentimentale* 14, 2010

noni, invenzioni di utensili che, probabilmente, dal punto di visto psicodinamico ed estetico, sono sottesi dagli stessi processi bio-evolutivi e creativi specie specifici della creazione della cappella Sistina, della scoperta della psicoanalisi, del gesto di rivolta a una forma di dominio, o dell'emancipazione da uno stato di minorità psichica e relazionale.

Il contributo originale e cruciale di Stuart Kauffman mostra che una nuova visione scientifica del mondo e della vita si sta progressivamente affermando, una visione in grado di abbracciare il riduzionismo necessario alla spiegazione del mondo, e di superarlo verso una visione di un universo emergente e creativo le cui dinamiche possono essere comprese ma non sempre previste. L'incompletezza e la plasticità, in quella nuova visione, sono l'alveo generativo della creatività costituitiva del vivente.

In questa prospettiva il terapeuta è un tramite per sostenere le possibilità di ognuno di accedere alla propria creatività, naturalculturalmente disponibile. La creazione-di-ognuno emerge da una ricongiunzione con le origini, con lo spazio interno-esterno pre-linguistico, pre-intenzionale, vergine e per ciò stesso vertiginoso di orrore e bellezza. I grandi artisti camminano sull'orlo dell'abisso, diceva Francis Bacon. L'ambiguità di quella condizione è puntualmente il contrario dell'indifferenza. Mentre nella posizione di indifferenza, la disposizione e l'organizzazione tacite e inconsapevoli, sono orientate a non farsi raggiungere e attraversare dal mondo, nell'ambiguità la penetrazione del mondo è per molti aspetti incontenibile e allo stesso tempo inevitabile. La precarietà o marginalità della posizione sembrano condizioni necessarie per stabilire una connessione generativa e creativa fra mondo interno e mondo esterno. Allo stesso tempo quella posizione, quando genera creatività, sembra tenace e forte e, quindi, per ciò stesso, capace di eccedere l'esistente, di rompere il consueto, di creare l'inedito. L'eccedenza, del resto, pare essere un tratto peculiare e distintivo della nostra esperienza nel mondo, dei nostri infiniti modi di accoppiarci con esso. Kauffman porta alle loro naturali conseguenze gli sviluppi dell'orientamento epistemologico della complessità, facendone emergere l'umanesimo profondo. L'autore, come riconosce opportunamente M. Rasetti nella prefazione all'edizione italiana del libro, prende le mosse da quelle che egli chiama le "quattro ferite", i quattro *vulnus*, nello spirito di chi ricerca la conoscenza:

«La prima ferita è la lacerante divisione, ovviamente artefatta, fra le scienze della natura e le scienze umane; una seconda ferita deriva dalla visione rigidamente riduzionista del mondo perpetrata troppo a lungo da parte della scienza; la terza ferita è nel fatto che a scienziati e umanisti, agnostici, atei o semplicemente laici, è stato quietamente insegnato che la spiritualità è sciocca o, quanto meno, discutibile; la quarta ferita, infine, la più dolorosa, è che tutti quanti – laici o legati a una fede – manchiamo di un'etica globale» (p. XI).

L'incompletezza dei sistemi viventi è condizione della loro vita; l'incompletezza della conoscenza, lungi dal consegnarci al mistero, è condizione dell'emergenza della conoscenza stessa. Una delle basi del contributo di Kauffman, che così porta l'orientamento epistemologico della complessità ad una delle sue conse-

guenze più promettenti e generative, è l'idea della *non località della funzione*. L'identificazione della località e della causa sono state e sono il fondamento del riduzionismo deterministico, come è evidente nella crisi della psichiatria come disciplina e nel tentativo di far coincidere il disagio psichico con una sua localizzazione, con conseguenti trattamenti farmacologici. Già nella fisica quantistica località e causa sono dissociate. Sono proprio le inattese proprietà di una causalità non-locale ad aprire le possibilità di riconoscere l'"emergenza". In questo ultimo quarto di secolo gli sviluppi dell'orientamento epistemologico della complessità assunto da molte discipline, ha consentito di comprendere meglio che cosa significa essere umani. Il nucleo portante dell'orientamento della complessità è, probabilmente, proprio il concetto di "emergenza". In base a questo concetto il sistema vivente che osserviamo genera espressioni che vanno ben oltre le sue componenti, in modo tale che «il tutto è maggiore della somma delle parti» come sostiene I. Stewart in *Dio gioca a dadi?*, Bollati Boringhieri, Torino 2009. Robert Laughlin, premio Nobel per la fisica nel 1998, scrive, in *Un universo diverso. Reinventare la fisica da cima a fondo*, Codice edizioni, Torino 2005:

«Sebbene sia contrario all'abuso del concetto di "Era", penso di poter dire che la scienza sia ormai passata dall'"Era" del Riduzionismo all'"Era" dell'Emergenza, un periodo storico in cui la ricerca delle cause ultime dei fenomeni subisce una metamorfosi: dallo studio dei comportamenti delle singole parti allo studio dei comportamenti collettivi».

Questo orientamento ispira anche la tesi di un altro premio Nobel per la fisica nel 1977, Phil Anderson che, in un saggio molto noto scritto nel 1972, *More is Different*, apparso su *Scientific American*, sottolineò l'importanza delle proprietà emergenti dei fenomeni naturali. Le tesi di Stuart Kauffman assumono lo stesso orientamento nel momento in cui affermano la capacità autorganizzativa dei sistemi naturali (in proposito si veda anche il precedente: S. Kauffman (2005). *Esplorazioni evolutive*. Torino: Einaudi).

Si profila in tal modo il riconoscimento dell'irriducibilità delle proprietà emergenti alle proprietà costitutive nei sistemi viventi. «Se la vita, l'*agency*, il valore e l'azione hanno spiegazioni fisiche in un qualsiasi organismo», scrive Kauffman, «la loro emergenza evolutiva non può essere derivata né ridotta alla sola fisica» (p. XVIII). La manifesta mancanza di località distingue la conoscenza umana, il modo umano di porsi di fronte ai fenomeni del mondo e di accoppiarsi con essi. In questa prospettiva l'epistemologia della scienza altro non è che l'epistemologia delle facoltà affettivo-cognitive e poetiche dell'uomo. «Una meravigliosa creatività radicale, senza un creatore soprannaturale», come sostiene Kauffman, è il tratto distintivo della specie umana (p. XIX). Si tratta di una creatività incessante, sorprendente e terrificante e non possiamo ignorarla. Anzi è tempo di riconoscere quella creatività come condizione del superamento del riduzionismo, per accorgerci di essere «membri di un universo incessantemente creativo, da dove sono emersi la vita, l'*agency*, il significato, il valore, la coscienza e l'intero patrimonio

dell'azione umana» (p. 4). Secondo Kauffman «siamo prossimi a una nuova visione scientifica del mondo, che perviene all'emergenza e alla vasta imprevedibilità, nonché alla diversità e alla creatività, sempre nuove ed inesauribili, che sembrano trascendere (nel senso di andare oltre) la legge naturale stessa» (p. 34). Il ruolo dell'eccedenza nell'esperienza creativa ed estetica trova una collocazione evolutiva e, allo stesso tempo, un'emergenza autopoietica.

Altra cosa rispetto all'eccesso, l'«eccedente» può essere alveo generativo per la creatività che, per molti aspetti, è spesso frutto di investimenti in eccedenza. Mentre l'eccesso è inflattivo, l'eccedente può essere generativo. L'immaginazione di spazi del mondo interno eccedenti gli equilibri e le disposizioni esistenti, è la condizione di ogni cambiamento psichico e di ogni trasformazione nei percorsi di individuazione. La crisi della corrispondenza, spesso patogena e ghiacciata, tra linguaggio e mondo, tra immagine e mondo, può dar vita ad una possibilità di esprimere l'esperienza creativa accogliendo le emergenze che gli attraversamenti del mondo generano nel sentimento individuale in relazione agli altri.

La plasticità diviene condizione riconosciuta, essendolo sempre stata, della creatività, mediante il riconoscimento di un'autorganizzazione contingente che rende possibile l'emergenza creativa. Si tratta di immaginare come non-lineare, bensì come densa di conflitti estetici, relazionali e storici, l'esperienza individuale e quella creativa in particolare. Incontrare le differenze e soprattutto quelle portatrici di particolari discontinuità è tendenzialmente destabilizzante di ordini psichici, relazionali e sociali. L'esperienza estetica interessa di solito il legame con gli altri e col mondo, l'ordine simbolico e la struttura dei significati. Interessati sono perciò i processi di connessione tra mondo interno e mondo esterno, mediati dal principio di immaginazione. Mentre siamo *embedded* nei contesti della vita, allo stesso tempo siamo in grado di tendere verso l'inesistente, verso ciò che ancora non c'è, concependolo simbolicamente. Anche mentre conosciamo sappiamo che stiamo conoscendo qualcosa e ci sentiamo un "mondo integrato" in cui tutto è legato insieme simultaneamente, come mostra efficacemente il recente contributo di Th. Metzinger (2010). *Il tunnel dell'io. Scienza della mente e mito del soggetto* Milano: Raffaello Cortina Editore; ed. orig. 2009; in particolare, pp. 29-30.

Nell'analisi come nella psicoterapia, come per ogni esperienza e momento creativi, infatti, è sempre condizione necessaria vivere un conflitto, che è contingentemente estetico e intrapsichico, relazionale e contestuale. Il conflitto principale è tra ciò che siamo e ciò che con ogni creazione ci accingiamo a divenire e di fatto diveniamo. Non solo vi è affinità tra processo di creazione e di fruizione, ma si attiva una coevoluzione e ogni fruizione estetica e qualsiasi azione terapeutica si esprimono almeno in una certa misura come una creazione. Emblematico è l'invito di Emily Dickinson a «dire tutta la verità ma aggirandola – il successo è nel circuito» (E. Dickinson (1996). *Poesie*. Milano: Mondadori). Il poeta, il pittore o il musicista, Proust, Monet o Mozart obbligano chi legge, guarda o ascolta le loro opere a farsi attivo co-autore dell'esperienza artistica, e a farne un'esperienza originaria che va oltre gli autori (Cfr. in proposito M. Wolf (2009). *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*. Milano: Vita e Pensiero; pp. 22 e segg.; ed.

orig. 2007). La rilevanza metaforica di questi processi per la psicoterapia è immediata ed evidente.

Il modello di riferimento di questi processi è, naturalmente, quello darwiniano, che indica come da forme finite emergano ed evolvano forme infinite: «Da un così semplice inizio innumerevoli forme, bellissime e meravigliose si sono evolute e continuano a evolversi» (Darwin Ch. (1972). *L'origine delle specie*. Torino: Boringhieri; riga conclusiva). Sulla scia di Darwin, Jakob von Uexkull sostiene che è grazie all'immaginazione che possiamo entrare in ambienti diversi dal nostro (J. von Uexkull (2010). *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*. Macerata: Quodlibet; con un'introduzione di M. Mazzeo; ed. orig. 1934).

Entrare in un ambiente almeno in parte diverso da quello consueto, mentre lo si crea nella relazione terapeutica, è una delle possibili rappresentazioni della psicoterapia. Biopsichicamente l'esperienza terapeutica così come quella creativa ed estetica permettono alla nostra specie di oltrepassare l'informazione data. Alimentando il nostro desiderio e aiutandoci a riconoscere la nostra progettualità, la terapia, come l'arte e l'esperienza estetica, ci permettono di andare oltre ciò che è dato.

L'esperienza creativa appare, perciò, come la porta d'ingresso per eccellenza alla generazione di domini di senso e significati emergenti, verso una continua rigenerazione dei significati del mondo.

In quell'esperienza è la natura che "si fa" attraverso il gesto dell'artista creatore. L'azione terapeutica e l'opera d'arte sono, così, i più naturali fra gli oggetti culturali, in quanto vie per giungere a se stessi. La bellezza è nella risonanza che si genera fra mondo interno, relazione terapeutica e accesso a se stessi; così come quello stesso circolo nella creazione artistica si genera fra artista, natura, creazione dell'opera e sua fruizione. Che cosa possiamo intendere per bellezza? Probabilmente non la corrispondenza ad un canone, nel momento in cui l'idea dell'arte non si può più ricondurre all'identità e l'opera d'arte non si può riportare all'unicità non riproducibile. «Sembra proprio che la bellezza come espressione della ricerca di elaborare l'incompletezza costituiva, ancorché riconosciuta, attraverso la plasticità, riguardi la possibilità che abbiamo, come specie di creare noi stessi creando le espressioni della nostra capacità creatrice», come sostiene U. Morelli, (in *Mente e bellezza. Mente relazionale, arte, creatività e innovazione*, Allemandi & C. editore, Torino 2010, in corso di stampa). Quel processo non è facile né scontato, non è noto ma solo abbozzato e pur tuttavia riguarda allo stesso tempo la nostra possibilità di autorealizzazione e di autotradimento: in una parola, e così torniamo da dove eravamo partiti, e cioè dai contributi che Luigi Pagliarani, sulle orme di Donald Meltzer, ha elaborato con l'ipotesi della terza angoscia, o della bellezza, espressa in almeno due testi di riferimento: Pagliarani L. (2002). *Il coraggio di Venere*. Milano: Raffaello Cortina Editore; Pagliarani L. (1993). *Violenza e bellezza*. Milano: Guerini e associati.

La creatività e la bellezza riguardano la nostra disposizione e capacità di abitare la plasticità e di elaborare l'angoscia che la bellezza, di per se stessa, porta con sé.

Con la forza della poesia J. Brodskij aveva più volte sostenuto l'importanza di scegliere tra volgarità e bellezza, ritenendo la volgarità uno dei problemi principali del nostro tempo. La sua preoccupazione è più che mai attuale ed esige ricerca e applicazione. La psicoterapia e l'educazione all'arte e alla cultura possono essere ritenute azioni per l'affermazione della bellezza, e possono avvalersi oggi di importanti contributi provenienti dalla ricerca delle neuroscienze cognitive e della neurofenomenologia in particolare, per sviluppare e perfezionare i propri paradigmi.

Carla Weber

### **Sviluppare autonomia. Il gioco e l'arte per creare contesti, organizzare relazioni, vivere in più mondi**

Iacono A. M.(2010). *L'illusione e il sostituto. Riprodurre, imitare, rappresentare*. Milano: Bruno Mondadori; pp. 194; € 18,00

Dedicato alla memoria del filosofo Aldo Giorgio Gargani, il saggio si apre con una citazione dall'*Enrico V* di Shakespeare, con il brano in cui il coro invita gli spettatori a vedere nell'angusta O di legno della scena i campi estesi della Francia, a prendere per nutrite schiere di soldati i pochi attori lì presenti e ad immaginare cavalli scalpitanti quando questi vengono semplicemente nominati. Iacono richiama l'attenzione sul fatto che l'invito di Shakespeare non si riferisce solo alla *sospensione temporanea e involontaria dell'incredulità* che Samuel Taylor Coleridge poneva alla base della fede poetica (p. 2); non si tratta soltanto di quell'*abbandonarsi alla finzione* di cui scriveva Borges, pensando al teatro, al cinema e al fatto che noi "ci persuadiamo" che un attore è Amleto, anche se sappiamo che non è Amleto. La possibilità che questo accada è condizione dell'*illusione*, dell'esperienza in cui *credere e non credere* vanno insieme. Il coro dell'*Enrico V* evidenzia piuttosto un legame tra la possibilità dell'*illusione* e l'operazione di *sostituzione* richiesta allo spettatore attivo, il quale non si limita ad abbandonarsi alla finzione poiché, per così dire, "integra" ciò che sente con la "forza dell'immaginazione", vedendo spazi più estesi ed un numero di persone maggiore di quello che c'è.

La facoltà di illudersi e di sostituire è costitutiva delle nostre menti, non solo di quelle dei bambini: cosa ci dice questa circostanza a proposito dei modi in cui, in generale, un uomo conosce e può entrare in relazione con altri? Che rapporto c'è tra illusione, verità e inganno? Sollevando tali interrogativi, Iacono trova un modo per correlare ed affrontare congiuntamente temi cognitivi e politici centrali nella storia della filosofia, privilegiando però il versante dei testi meno "sistematici", più aperti alla storia e all'indagine sui nessi tra cognizione ed emozione, maggiormente esposti all'interdisciplinarietà: è il versante su cui si incontrano, ad esempio, il Platone del mito della caverna, l'Aristotele della *Poetica* e della *Retorica*, il Kant dell'*Antropologia pragmatica* e della *Critica del giudizio*, il Nietzsche del saggio

*Su verità e menzogna in senso extramurale*, ed inoltre Vico, Pirandello, Diderot, Mendelssohn, Lessing e Goethe, ma anche Hegel sulla fenomenologia del riconoscimento quale base dell'autocoscienza, nonché Marx e Freud sul tema del feticismo.

Dei nove capitoli che compongono il saggio, il terzo espone le linee di fondo della "teoria dei mondi intermedi" a cui Iacono lavora ormai da qualche anno: è proprio il tentativo di approfondire premesse e implicazioni di tale teoria ad ispirare la rilettura di alcuni passaggi chiave nella storia della filosofia, mettendo peraltro in tensione il pensiero di autori classicamente riconosciuti come filosofi con quello di studiosi trattati per lo più nelle storie di altri campi disciplinari (Gregory Bateson, Donald Winnicott e Alfred Schutz, ma anche artisti come Cézanne, Magritte e Klee o scrittori come Pirandello e Borges).

Riguardo ai "mondi intermedi", uno dei casi su cui Iacono concentra inizialmente la sua attenzione è quello dell'*hobby horse*, il giocattolo costituito da un bastone con la testa di cavallo, o semplicemente da un manico di scopa, con cui un bambino può giocare "facendo finta" di cavalcare. Sull'argomento aveva scritto anche lo storico dell'arte Ernst Gombrich e nelle pagine di Iacono emerge come i problemi sollevati dall'*hobby horse* possano essere utilizzati per mettere alla prova classiche teorie della "mimesi" e della "metafora" (a partire da Platone e Aristotele), del "verosimile" (confrontando ad esempio Cartesio e Vico), dell'"illusione estetica" e del riferimento. Non è infatti cosa scontata definire il rapporto tra il manico di scopa e il cavallo che dovrebbe esserne il referente. Cosa significa vedere il manico di scopa "come" cavallo? Che rapporto c'è tra i due? Quando un bambino agisce, facendo finta di cavalcare un bastone che non somiglia ad un cavallo, il riferimento al cavallo è del tutto assente?

Iacono osserva che, nell'approccio di Gombrich, la relazione tra manico di scopa e cavallo sembra sparire, poiché per il celebre storico dell'arte la questione del referente si pone soltanto in presenza di immagini e raffigurazioni. Prendendo un bastone per un cavallo, invece, il bambino che fa finta ed entra nell'illusione (*in ludo*, nel mondo del gioco), entra in un mondo intermedio: «è così che sorgono i mondi intermedi, mondi che imitano quelli già esistenti, che imitandoli li sostituiscono e che sostituendoli continuano a farvi riferimento» (p. 3). Si tratta allora di capire cosa significhi stare in un "subuniverso di realtà" (espressione di William James) o in una "provincia finita di significato" (espressione di Alfred Schutz). Il gioco, il teatro ed il cinema sono casi esemplari dell'esperienza – cognitiva ed emotiva – per cui si ha "illusione" quando il "credere" ed il "non credere" stanno insieme, mentre si ha inganno quando si perde consapevolezza della finzione e della cornice.

Mendelssohn, tra gli autori trattati da Iacono, riteneva che un'illusione estetica è riuscita quando, a livello dei sensi, fa prendere l'imitazione per il modello; a livello dell'intelletto, tuttavia, lo spettatore crede e non crede, rendendosi conto che l'imitazione "non è" il modello. Il piacere estetico e, con esso, la distinzione tra illusione e inganno, starebbero proprio nell'esperienza di tale condizione di duplicità: vivo l'illusione estetica fintantoché credo e al tempo stesso non credo che l'at-

tore che vedo sulla scena sia Amleto; mi inganno quando perdo consapevolezza della cornice e della finzione.

I possibili risvolti politici di queste considerazioni emergono quando Iacono ricorda, ad esempio, che per Marx il “feticismo” delle merci comporta la perdita di consapevolezza dell’aver sostituito uomini con cose, relazioni tra uomini con relazioni tra cose (p. 121). Debord avrebbe poi scritto che dove c’è feticismo delle merci gli uomini sono come spettatori passivi, “ingannati” dallo spettacolo delle merci. A ciò si aggiunge il fenomeno di autoinganno denunciato da Nietzsche, quello provocato dalla “perdita di memoria”: «Dimenticarsi che le verità sono metafore e illusioni vuol dire scambiare la finzione con la realtà (e la verità), accettare inconsapevolmente una sostituzione, cadere del feticismo» (p. 132). Da questi cenni si comprende come, nel saggio e in particolare attorno alla questione dei mondi intermedi – trovando in essa, per così dire, un centro di gravità teorico – confluiscono le precedenti ricerche di Iacono sull’osservatore e sulla storia della filosofia politica: dall’indagine sulle *Teorie del feticismo* (1985) agli studi sull’orientamento epistemologico della complessità ne *L’evento e l’osservatore* (1987), dalla teoria dell’autonomia in *Autonomia, potere e minorità* (2000) ai temi di *Storia, verità e finzione* (2006).

La teoria dei mondi intermedi, dunque, è anche una teoria dell’autonomia, giacché questa dipende proprio dalla caratteristica capacità dell’uomo di vivere in molti mondi, percependo ogni volta, con la “coda dell’occhio”, almeno un mondo diverso da quello in cui si è temporaneamente immersi. Ciò accade abitualmente, come abbiamo visto, nel mondo del gioco, al teatro e al cinema. Più in generale, introducendo la nozione di “coda dell’occhio” e rivisitando una vecchia concezione dell’uomo come *homo duplex*, capace di “sdoppiarsi” moltiplicando i punti di vista, Iacono illustra come l’autonomia dipenda dal mantenimento della consapevolezza delle finzioni e delle sostituzioni, dall’aver appreso ad unire “credere” e “non credere”, dall’esercizio della memoria. Come il verosimile, l’illusione fa parte del senso della verità. Ironia e umorismo, passando per Nietzsche e Pirandello, sono due modi per uscire dall’autoinganno, in quanto esercitano lo sdoppiamento, la possibilità dello straniamento e dell’essere duplici. Ciò che Iacono scrive a proposito del teatro vale per l’illusione estetica e in generale per ogni «gioco della comparazione e della differenza fra mondi», per ogni gioco che «grazie all’illusione e all’emozione, ci spinge a guardare con altri occhi, ci addestra alla critica e all’autonomia» (p. 76).

Rendere visibili differenze e correlazioni, comparare mondi, riprodurre imitare e rappresentare: un altro itinerario che affronta il senso di tutte queste azioni, all’interno del saggio, parte dalla finestra prospettica di Leon Battista Alberti, vista come l’inizio della storia delle tecnologie di riproduzione del reale, culminata nella ricerca contemporanea dell’“alta definizione” mediante la progressiva diminuzione delle dimensioni dei *pixel*; dalla finestra di Alberti si arriva fino a quella di Magritte e all’arte non figurativa, che come scrive Klee non si interessa alla “riproduzione del visibile” ma a “rendere visibile”. “Rendere visibile” è anche ciò che si può ottenere con la “rappresentazione perspicua” di cui scriveva Wittgenstein. Conside-



rando che al filosofo di Vienna è dedicata l'ultima citazione, si può dire che il saggio, dalla dedica iniziale alla conclusione, è per certi versi un omaggio alla memoria di Gargani e delle sue ricerche su Wittgenstein, il quale insisteva esplicitamente sull'importanza del vedere "anelli intermedi": «Quasi tutto il XX secolo, in filosofia, nella scienza e nell'arte, puntò il suo senso critico verso la ricerca di quelle che Wittgenstein chiamò le "rappresentazioni perspicue", cioè le connessioni che costruiamo nei nostri tentativi di sostituire il mondo rappresentandolo» (p. 186). Se dimentichiamo le sostituzioni che facciamo o che altri fanno per noi, cadiamo nel feticismo, diventiamo sudditi facili ad essere ingannati e perdiamo l'autonomia, il che può paradossalmente accadere mentre la retorica massmediale celebra la libertà e la democrazia.

Luca Mori

### **Agire nel discorso. Il potere performativo della parola**

Butler J. (2010). *Parole che provocano. Per una politica del performativo*. Milano: Raffaello Cortina Editore; pp. 260; € 14,00 (ed. or., *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, 1997).

Se ci chiediamo che cosa sia il performativo, ci troviamo di fronte ad una ambiguità radicale. Qualsiasi entità per essere una "forma" deve essere definibile; allo stesso tempo quella forma, nel "performativo", è sollecitata alla cangiante decomposizione dal prefisso "per", che compone e decompone la parola. Ecco un esempio dei vincoli e delle possibilità, dei rischi e dei vantaggi di "agire nel discorso". Il contributo di Judith Butler affronta con radicale originalità la rimessa in atto della parola come genesi fondativa della politica, mediante il performativo. La chiamata dei soggetti all'esistenza sociale mediante una molteplicità di interpellazioni dà vita a quella coestensività che ci fa continuamente divenire quello che provvisoriamente siamo. Non lascia tregua, l'analisi della Butler e tende a proporre, anche con questo testo che è uno dei suoi primi e fondativi percorsi di analisi della soggettività sociale e politica, una originale e perturbante antropologia. Prende forma sin da questo contributo la capacità inquieta della filosofia di Berkeley di utilizzare in maniera inedita i riferimenti classici e alcuni grandi contemporanei come, ad esempio, Bordieu e Foucault, al fine di costruire la propria traiettoria. Al centro del suo interesse è la sfera del linguaggio e la sua capacità di divenire elemento analizzatore per comprendere le cause e gli effetti dell'ingiuria sociale. Secondo Butler la parola provoca e interPELLa: l'istanza provocata e interpellata è la responsabilità, cioè la capacità e disponibilità a rispondere. Che cosa significa "rimettere in atto una parola"? È questa in fondo la domanda provocatoria di Judith Butler. Siamo di fronte ad una delle connessioni più rilevanti del linguaggio umano con la nostra distinzione creativa, cioè con la nostra peculiarità specie-specifica di esseri che creano i mondi in cui vivono. Una via per la creazione dei mondi e per il loro riconoscimento sono gli *hate speech*, i "performativi sovrani" che caratterizzano la no-

stra condotta verbale, cioè le azioni che le parole mettono in atto (p. 102). Se siamo quegli esseri che creano i mondi in cui vivono e lo facciamo comunque, conviene, riuscendoci, cercare la via per tendere a scegliere quale mondo crearsi. Questa è una delle inferenze che si può ricavare dal contributo della Butler. Fare agire le parole contro gli scopi per cui erano state dette e utilizzate in un certo contesto, vuol dire praticare una via per cambiare quel contesto. Se quel contesto è fatto di violenza, performare la parola e il linguaggio pronunciati in quel contesto vuol dire ristrutturarlo e intervenire contro la violenza che le parole veicolano. Questo è possibile, in quanto rivolgersi a qualcuno con una parola vuol dire anche far sì che quella parola diventi appartenente a qualcuno in modo appropriato (p. 43) e, perciò, che egli possa usarla con altri scopi e altri significati, performandola. La vulnerabilità linguistica, un tema caro alla Butler, contiene una rilevante forza performativa. Facciamo un esempio con la parola “margine” o “marginale”. I significati correnti delle due parole richiamano tra l’altro l’emarginazione, l’esclusione, ciò che non conta e non incide in un contesto. È possibile riconoscere, contro questa accezione dei due termini, un loro utilizzo performativo che ne evidenzia e ne faccia agire significati altri, spiazzanti e capaci di andare contro gli scopi correnti. Il margine può essere, infatti, il luogo della generazione di una cultura dell’inedito, della creazione del nuovo, dell’origine di quello che prima non c’era. In biologia evolutiva, ad esempio, il margine è, in un sistema che ha un proprio ordine, il punto caotico da cui si origina l’evoluzione possibile. Nei movimenti sociali che sorgono al margine dell’ordine costituito può emergere il cambiamento possibile. Nelle espressioni marginali di una cultura possono ravvisarsi le condizioni della sua vitalità nel tempo. La performatività delle parole “margine” e “marginale”, quindi, può agire contro gli scopi con cui esse sono utilizzate e cambiare il contesto di riferimento. Non ha senso, sostiene Butler, opporsi antagonisticamente alla parola e al suo uso corrente; si tratta di insinuarsi nella parola e performarla dal di dentro. La radicalità della posizione di Judith Butler attraversa il suo lavoro per intero, e anche questo libro: si può ravvisare in ogni suo passaggio essenziale e sin dall’inizio. «Se siamo formate nel linguaggio», scrive Butler, «allora quel potere formativo precede e condiziona qualsiasi nostra decisione su di esso...» (pp. 1-2). Se non siamo mai fuori dal linguaggio, non è produttivo cercare una posizione esteriore e in opposizione al linguaggio stesso. Si tratta di agire nell’eccedenza che ogni atto linguistico porta con sé. Quando subiamo una qualificazione ingiuriosa, ad esempio, quando cioè siamo insultati, siamo certamente sminuiti e sviliti. Ma tale qualificazione ingiuriosa offre “anche” una possibilità: acquisiamo mediante quell’insulto, paradossalmente, una certa possibilità di avere un’esistenza sociale. Quella possibilità “eccede” il significato dell’insulto. È proprio quell’eccedenza che può produrre una risposta inattesa che apre nuove possibilità. Si tratta di comprendere le potenziali incrinature della forza che la parola esercita, per agire quella parola contro il suo uso dominante; per agire nel discorso contro il discorso dominante, con lo scopo di performare parola e discorso. Gli atti linguistici si rifigurano in tal modo, assumendo i caratteri di una condotta piuttosto che quelli di parole (p.183). Il fatto è che “il senso del gioco” è letteralmente incorporato per noi, in ragione di una *mi-*

*mesis* pratica che implica una relazione complessiva di identificazione, creando una sorta di “seconda natura” costituita come una *doxa* prevalente. «Il corpo non è dunque un fenomeno puramente soggettivo che ospita il ricordo della sua partecipazione ai giochi convenzionali del campo sociale;» scrive Butler, «la sua stessa competenza partecipatoria dipende dall’incorporazione di quella memoria culturale e della sua consapevolezza» (p. 222). L’*habitus* che viene formato diviene anche “formativo” costituendo una tacita forma di performatività. Qualcosa eccede l’interpellazione e il corpo eccede l’atto linguistico che anche esegue. Il pensiero di Judith Butler è denso, come sempre, di un modo di sentire se stessa e il mondo. Per la sua via lei dà spazio all’incongruenza costante del corpo che parla, al modo in cui esso eccede la sua interpellazione e rimane non contenuto completamente da alcuno dei suoi atti di parola (p. 223). Si sente leggendo Butler come lei si lasci attraversare dal proprio sentire/pensare, come quando scrive: «Nessun atto di parola può controllare o determinare pienamente gli effetti retorici del corpo che parla. Esso è scandaloso anche perché l’azione corporea delle parole non è meccanicamente prevedibile» (p. 223). In quello spazio di imprevedibilità sta la genesi del performativo e la via per riconoscersi mentre si agisce la parola. Del resto lo stesso Pascal, come ricorda Butler, aveva sostenuto che ci si inginocchia, e solo in seguito si acquisisce la fede. Se però l’*habitus* viene formato è, a sua volta, anche “formativo”. Ogni *habitus* corporeo costituisce una tacita forma di performatività. Questo è ciò che accade, come sostiene S. Zizek, (in *The Sublime Object of Ideology* (1989). London: Verso), citato da Butler, quando, a partire dal discorso dominante si rielaborano e sottopongono a risignificazione quei termini altamente investiti di energia emozionale per organizzare un movimento politico. Secondo Judith Butler, che così ci consegna una interpretazione radicale dell’agire individuale e politico: «Il performativo non è un atto singolare usato da un soggetto già esistente, ma uno dei modi potenti e insidiosi in cui i soggetti sono chiamati all’esistenza sociale a partire da una varietà di interpellazioni diffuse e potenti. In questo senso il performativo sociale è una parte cruciale non solo della “formazione” del soggetto, ma anche della continua contestazione politica e riformulazione del soggetto. Il performativo non è solo una pratica rituale: è uno dei rituali influenti con cui i soggetti sono formati e riformulati» (pp. 229-230). Ogni possibile via che si proponga di esprimere e praticare passione per la *polis* ma anche una contingente attenzione “pro-individuo” e “pro-società”, come sosteneva Luigi Pagliarani, trova in questo contributo uno dei riferimenti essenziali e irrinunciabili.

Carla Weber

## Libri ricevuti

Morganti F., Carassa A., Riva G., a cura di (2010). *Intersoggettività e interazione. Un dialogo fra scienze sociali e neuroscienze*. Torino: Bollati Boringhieri; pp. 261, € 50,00

Il volume cerca di fare il punto, fornendo un'ampia panoramica delle più rilevanti e innovative aree di ricerca relative all'intersoggettività, di un'area di studio multidisciplinare che si è aperta nel passaggio dalla visione computazionale classica della mente come elaboratore simbolico di informazioni, alla visione enattiva o incarnata in cui i processi mentali sono adattativi, incorporati in processi senso motori e situati in specifici contesti. I tre contributori si addentrano nel terreno di dialogo che si è creato nell'ultimo decennio tra scienze cognitive, socio-cognitive e neuroscienze riunendo ben diciassette contributi dei più importanti studiosi dell'area. La sfida è quella di far emergere un paradigma attivo di "una mente relazionale" che permetta uno spazio di dialogo scientifico in aree di confine tra discipline, ma non solo. La quarta parte del volume approfondisce "l'intersoggettività in azione" occupandosi delle ricadute pratiche di un paradigma che sostiene la natura "ultrasociale" della specie umana.

Mancia M. (2010). *Narcisismo. Il presente deformato allo specchio*. Torino: Bollati Boringhieri; pp. 120, € 13,00

Esce postumo, con una presentazione curata da Luigi Longhin, il libro di Mauro Mancia che riprende e aggiorna l'approfondimento scientifico sul narcisismo nel 1990 (*Nello sguardo di Narciso*, Laterza) avvalendosi degli sviluppi della psicoanalisi attuale in stretto dialogo con gli apporti delle altre discipline che si occupano della mente, della creatività, dell'interazione sociale storica e culturale. L'autore si addentra nella complessità che si è formata intorno al costrutto di narcisismo distinguendo i vertici di osservazione e le modalità d'uso di tale concetto, proponendo una psicoanalisi capace di entrare con competenza in un discorso di natura sociologica. Egli si riferisce a una struttura di personalità narcisistica socialmente diffusa per trasmissione culturale indiretta e diretta, attraverso cioè i modelli affettivi e culturali delle relazioni primarie e i modelli culturali dominanti delle relazioni adolescenziali e adulte. La psicoanalisi fa i conti oggi con una patologia relazionale e sociale che non afferisce al piano della malattia mentale, ma che interessa in diversa misura gli individui che vivono in una società altamente competitiva e costantemente minacciata dalla depressione. Sempre più urgente diviene equipaggiarsi emotivamente e apprendere a gestire e trasformare le parti psicotiche della propria personalità, ridimensionando voracità e onnipotenza.

Rizziato E. (2010). *Etica dello sviluppo organizzativo e senso del lavoro. Verso la definizione di un approccio europeo*. Milano: FrancoAngeli; pp. 320, € 26,00

Un progetto di ricerca CNR (nell'ambito dell'Istituto CERIS e con la collaborazione dell'ISFOL) sugli approcci efficaci allo sviluppo organizzativo, in grado di favorire processi etici dello sviluppo socio-economico, viene narrato da Erica Rizziato in un testo che raccoglie diversi e significativi apporti di esperti durante le diverse fasi dell'esperienza, condotta con il metodo della ricerca-azione, e documentata, nella seconda parte, gli interventi al convegno internazionale svoltosi a Ro-

ma. Il libro è arricchito dal prezioso contributo di Francesco Novara. Ci permette di riconoscere la sua presenza nell'impegno di alimentare quella ricerca con la sua proposta di un'etica del lavoro e con la testimonianza del modo di fare impresa di Adriano Olivetti, quale esempio di un'etica dell'organizzazione.

Graziosi A. (2010). *L'Università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*. Bologna: il Mulino; pp. 184, € 13,00

L'autore ripercorre, da storico, cinquant'anni di riforme e mutamenti che hanno trasformato la vecchia università di *élite* in una grande e indistinta università di massa, che ha messo in secondo piano qualità e ricerca. Il testo affronta gli equivoci presenti nella cultura e nelle scelte politiche, quali quelli di "egualitarismo" degli anni Ottanta, quelli di "razionalizzazione" e di "autonomia" negli anni Novanta. Ancora oggi è presente un'idea di università "solo per gli studenti" e non per gli studi e l'investimento in conoscenza. Il suicidio culturale in corso è legato alla caduta del ruolo essenziale della ricerca che fa vivere un ateneo. Nonostante ciò, la lettura che emerge dall'analisi di Andrea Graziosi, mentre permette di assumere consapevolezza della crisi profonda in cui l'università italiana si sta dibattendo, indica in parallelo anche le vie per un recupero possibile. Il testo propone alcuni cambiamenti: il distacco dell'istruzione professionale, la differenziazione degli atenei e l'incentivazione delle eccellenze. Dunque si tratta di rinvigorire il settore più debole, quello del post dottorato di ricerca e di modificare i parametri di valutazione con criteri di merito e qualità.